

Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 — SEI MESI 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 — SEI MESI 4 —

ESCE OGNI DOMENICA — CENT. 10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODI DELLA STAGIONE

IL PRIMO MAGGIO A MILANO.

Le bandiere esposte al Consolato Operaio — La conferenza Turati al Consolato Operaio — Ritratto dell'avv. Filippo Turati — Il giornale sequestrato Alla Camera del Lavoro — Timbro della Camera stessa.

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



L'INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della Tipografia Editrice Verri).

(26)

(Continuazione)

CAPITOLO XVI.

IL PIANO DI ANDREA.

I Paharis contemporaneamente si erano slanciati, e per qualche minuto fu una mischia indescrivibile. Gli incantatori, alla luce delle loro torcie, più non distinguevano che un'enorme massa nera, animata da movimenti strani, rotolante sulla neve. Si domandavano già quale era la sorte delle loro guide, quando echeggiò un grido di trionfo, e uno dei Paharis loro gridò:

— Venite, venite, signori, la belva è morta!

Gli amici nostri accorsero sul luogo della lotta. La tigre giaceva a terra immobile, e i montanari a gran fatica frenavano i *yaks* per impedir loro di smiuzzare il cadavere a colpi di corna.

Andrea mandò un grido di sorpresa esaminando la bestia feroce, alla luce della torcia.

— Guardate, disse, è tutta bianca. Una tigre bianca!

— Ma sì, signore, una tigre bianca, rispose uno dei montanari, e posso dirvi essere questa anzi una delle più belle che mai io abbia ucciso. Sono certo che Ali Sander, il pellicciaio del *bazar* di Mussourie, mi pagherà questa pelle dieci rupie.

— Ignoravo completamente che esistessero delle tigri di questo colore, riprese Andrea. Tutte quelle de' monti vostri sono dunque così?

— No, signore; abbiamo pure delle tigri nere e gialle che ci vengono dal Terai; le bianche giungono dalle alte spianate del Thibet cinese, ma s'incontrano qui meno frequentemente delle altre.

— Lasciatemi complimentarvi, disse Andrea, pel coraggio dei vostri *yaks*; mai avrei creduto che que' pesanti animali fossero tanto valorosi.

— Oh! sono molto abituati al combattimento, rispose il Pahari; però se fossimo tardati nel giungere, avrebbero finito col prender la fuga, e la tigre uno almeno ne avrebbe ucciso.

Malgrado questa spiegazione che loro toglieva qualche merito, i *yaks* furono accarezzati e felicitati dagli amici nostri; indi il corpo della tigre venne trascinato presso il fuoco, e i montanari in breve l'ebbero spogliato della sua magnifica pelle.

L'alba frattanto sorgeva; invece di caricarsi, i viaggiatori posero in opera ancora il benefico samovar, e la carovana, dopo essersi riformata, incominciò la discesa del Nila.

Dopo due ore di cammino i viaggiatori giunsero al limite delle eterne nevi. A' piedi loro si estendeva ora la vallata del Satledy, del quale già vedevano serpeggiare da lungi il largo nastro azzurro. Quella vallata, specie di largo crepaccio, taglia lo spessore dell'Himalaya, ed apre una larga strada tra il Thibet e le pianure di Pendjab. Malgrado la considerevole altezza, perchè il Satledy vi scorre ancora a duemila metri sopra il mare, questo paese, il Bissahir, è uno dei più graziosi tra gl'infiniti smaglianti Eden che tanto incantevoli rendono i versanti del Balnardo del mondo. Il grano ed i cereali vi son coltivati fino a piedi dei ghiacciaj e gli alberi fruttiferi coprono tutti i pendii dei monti.

I nostri amici camminavano da qualche tempo tra una densa boscaglia, quando la furba Hanouman, lasciando la spalla del suo padrone, si arrampicò in fretta sopra uno degli alberi vicini, e, senz'altro, si dette a divorare con ghiottoneria le frutta che ne coprivano i rami.

— Che frutta è questa? chiese Miana.

— Degli albicocchi selvaggi, se non m'inganno, rispose Andrea.

— Certo, disse Mali. Gli albicocchi del Bissahir vengono riputati i migliori del mondo. Son questi che vengono inviati, dopo che furono disseccati, in tutti i paesi dell'India, ove queste frutta sono sconosciute.

Miana non domandava tante spiegazioni; egli fu ben presto giù del suo *yak*, e non volendo rivaleggiare, forse, con Hanouman, scelse un altr'albero e si arrampicò tra i suoi rami.

I suoi compagni, lasciandolo soddisfare la sua ghiottoneria, continuavano il loro cammino, allorchè furono arrestati da alte grida, e, volgendosi, videro Miana scendere a precipizio dall'albero seguito da un personaggio sconosciuto.

— Ben fatto! disse Mali ridendo, pare che il predatore si sia incontrato col proprietario, e questi si opponga alla refezione di albicocchi.

Miana, difatti, impaurito senza dubbio dal suo misfatto, aveva perduto la testa e scendeva a larghi passi il pendio della montagna, sempre inseguito dall'irascibile proprietario. Però quest'ultimo, vedendo, come i suoi sforzi riescissero inutili, si fermò un istante, poi mettendosi il capo tra le gambe in modo da formare una palla, si lasciò rotolare lungo il pendio, senza più occuparsi del giovinetto che fuggiva verso i suoi amici.

Al vedere quella strana manovra, i montanari gridarono ridendo:

— E un orso, un orso che ha voluto far paura al signor Miana.

Questi giungeva gridando:

— Un orso! un orso!



La tigre giaceva a terra immobile...

Ma la sua comica paura non fece che eccitare l'ilarità dei compagni i quali sapevano quanto que' piccoli orsi dell'Himalaya, innocenti mangiatori di frutta, sono poco pericolosi.

— Consolate gli disse Andrea, tu pure gli procurasti una buona paura, se giudichi dal modo in cui se ne va. Avresti dovuto seguire Hanouman, che non è scimmia da cacciarsi in simili avventure.

A' piedi del monte i viaggiatori trovarono un villaggio,



Mali brandì il suo bastone.

e là presero congedo dai buoni Paharis e con gran dolore di Miana anche dai buoni *yaks*.

— Fra due ore voi sarete a Pandapour, loro disse uno dei montanari nel lasciarli. Che Bouddha vi protegga!

— Sì, che Dio ci protegga, disse Andrea, noi stiamo per giocare l'ultima partita!



Dopo due ore di cammino, tra una splendida campagna tutta smagliante di giardini, i tre viaggiatori giunsero innanzi a Pandapour. La città estende le sue case sui gradini di un ampio anfiteatro naturale che bagna la sua base nel gorgheggiante Satledy, e i cui lati sono sostenuti da promontori rocciosi ergenti a picco le loro mura al disopra del fiume. Un recinto smerlato, in forma di ferro da cavallo, copre la città dalla parte del monte e termina con due cittadelle coronate ciascuna dai contro forti. Una di queste cittadelle, la più vasta, rinchiude il palazzo le cui alte facciate di creta rosa e le innumerevoli guglie dorate sovrastano su tutto il circostante paese.

— E' là che si trova la mia povera sorella, esclamò Andrea, contemplando quel fatato spettacolo. Come sono alte queste mura! Il carceriere ben scelse la sua prigione, e mi chieggo come potremo sperare d'aprirne mai le porte?

— Mahadeo ci ajuterà! disse Mali. Quanti pericoli non abbiamo noi sormontati coll'ajuto suo, dal dì in cui il traditore Nana venne ad incendiare Gandapour! Rama ci sosterrà ancora, se non lasciamo fiaccare il nostro coraggio. Eccoci giunti alla meta, questo è la cosa principale. Ed ora, prudenza! che ognuno di noi ben si sovenga la parte che dovrà rappresentare.

I viaggiatori erano giunti all'entrata della città. Era giorno chiarissimo ancora, e, appena ebbero varcata la porta, trovarono il *bazar* pieno di una folla di contadini che andava e veniva, facendo i suoi acquisti o vendendo le sue merci. Mali camminava innanzi armato del bastone rosso e del suo *toumril* d'incantatore. Andrea e Miana lo seguivano portando i panieri dei serpenti, mentre Hanouman, intimidita dalla gente, camminava prudentemente nel centro.

Al vedere la piccola comitiva, mercanti e compratori interruppero le loro dispute, e i nostri amici in pochi istanti furono circondati da una folla di curiosi.

Mali, senza lasciarsi scontentare, proseguì il suo cammino attraverso il *bazar*, ispezionando le iscrizioni sopra le porte delle botteghe. Finalmente, giunto innanzi quella di un mercante d'olio, brandì il suo bastone con un gesto maestoso e la folla essendosi scostata, egli si avanzò verso il banco dietro il quale stava un vecchio Indiano.

— Salàm, Goussain, disse l'incantatore, vengo a domandarti ospitalità per me e per i miei, in nome dell'amico nostro Tin-to.

A questo nome il mercante si alzò premurosamente, ed escendo dalla sua bottega, si avvicinò ai viaggiatori.

— Che Brahma accordi mille anni al buon Tin-to, disse. I suoi amici sono i miei, gli ospiti suoi sono i miei ospiti. Entrate e siate i ben venuti.

Indi volgendosi verso la folla:

— Andate, amici miei, loro disse, questi stranieri sono miei compatrioti; informerò il tannadur della presenza loro. Il bravo Goussain rientrò nella sua bottega dietro gli incantatori, ed avendoli accompagnati in una stanza interna della casa, loro disse:

— Sappiate che Sua Altezza il Maharajah ha dato recentemente ordini rigorosi, affinché l'ingresso della città sia interdetto ad ogni straniero proveniente dal territorio inglese. Non posso spiegarmi come le guardie vi abbiano lasciato passare la porta della città, ma dovrò io stesso rispondere della vostra persona al tannadur, comandante della cittadella. Siate tranquilli, il mio amico Tin-to bene fece nell'indirizzarvi a me, voi potete contare sulla mia protezione.

— Vi ringrazio delle vostre offerte, rispose Mali, ma non approfitteremo che questa sera soltanto della vostra ospitalità, e la responsabilità vostra quindi sarà di breve durata. Contiamo recarci domani stesso presso il gran sacerdote nella pagoda reale...

— Volete certo dire dall'alto e possente Mahadji, il pontefice di Kali, lo zio stesso di Sua Altezza?

— Per l'appunto, disse l'incantatore. Sono incaricato di un'importante missione per Mahadji, e per timore di recare disturbo in quest'ora al possente signore, mi sono prima rivolto a voi.

La verità era che Mali aveva trovato più opportuno il raccogliere informazioni sicure prima di eseguire il piano combinato da Andrea, mettendosi sotto l'egida di un sacerdote, ciò che forse era anche mettersi contemporaneamente nella gola del lupo. Difatti il buon Goussain, punto dalla curiosità, incalzò tutta la sera i suoi ospiti con infinite domande, e quelle domande ingenuie, loro appresero più di quanto avrebbero ottenuto dal più sottile interrogatorio.

Fu così che Andrea seppe che la sorella, chiamata colà la Doulan Sciar, abitava colla regina madre nel palazzo della cittadella d'Eklingarh, e che mai usciva, se non circondata da scorta numerosa. (Continua).

I FIGLI DI YAMINA

RACCONTO ARABO



a signora Calvignac, moglie d'un ingegnere francese stabilito in Kabylia per lavori scientifici, si era data con un ardore degno di lode allo studio della lingua araba.

Il suo scopo era altrettanto difficile quanto nobile; voleva avvicinare le donne mussulmane, voleva conoscere da vicino, per soccorrerli, i poveri fanciulli che, battuti da mane a sera, ignorano le dolcezzequisite che cullano i bimbi degli altri paesi.

L'impresa era molto pericolosa. Non tutti possono pervenire in un *douar* (una riunione di tende poste in circolo); non entra chi lo desidera in un *gourbi* (dimora del Kabyl).

Molte volte la signora Calvignac aveva partecipato al marito i suoi piani, ma l'ingegnere sorrideva sempre, dicendo ch'ella voleva tentare l'impossibile.

Un giorno in cui si era avventurata nella campagna, udì dei gemiti, delle parole inintelligibili, rotte da oppressi singhiozzi.

Si fermò ponendosi in ascolto.

— Chi piange? chiese in arabo.

Non osava avanzare.

Degli sterpi, degli aloe giganteschi, dei cespugli, la dividevano dall'essere afflitto.

Nessuna voce rispose alla sua.

Il lamento si attenuava; la signora Calvignac mosse qualche passo e disse:

— Chi è là?...

E al tempo stesso schiudeva i rami rossicci e giallastri. Repentinamente impallidi.

Un bimbo avvolto nella sua *gandoura* (camicia senza maniche) era sdraiato tra i cespugli, colla testina appoggiata al braccio destro, abbronzito dal sole.

— Perché piangi? chiese la giovane signora.

Il bimbo sollevò la testina. Aveva la faccia enfiata e rossa dal pianto versato, però, malgrado l'enfiagione delle narici e degli zigomi, la signora Calvignac vide due grandi occhi circondati da lunghe ciglia del color dell'ebano. Dei capelli increspati di un nero di *jais* davano all'espressione infantile di quello sguardo qualche cosa di energicamente maschio che soggiogava.

— Sono caduto.... mi sono fatto male... male.

— Dove?

— Qui!

Mostrò una ferita un po' sotto la fronte; qualche macchia di sangue chiazza la sua *gandoura*.

La signora Calvignac sedette sopra un monticello, attirò a sé il bimbo sorpreso, e lo accarezzò colla sua dolce mano femminile.

Poco abituato a simili dimostrazioni, il fanciullino sorrise, aprì le braccia, e si appoggiò sul petto della signora.

— Come ti chiami?

— Alim.

— Ove abiti?

— Laggiù... nel *gourbi* d'Abdallah.

— Come si chiama la tua mamma?

— Yamina.

Ravvedendosi allora, e temendo aver troppo detto, guardò co' suoi occhioni neri quella signora e chiese:

— Sei Kabyla, tu?

— No, no, mio piccolo Alim, sono quella che ti vuol bene. Ti voglio condurre da Yamina, perchè ti lavi la fronte, dopo di che medicherò la tua ferita.

Alim si pose una mano sul capo. Un'oppressione convulsa gli sollevava il petto.

La signora fasciò la fronte di Alim col suo fazzoletto di battista. Poi se lo prese tra le braccia con tutta l'effusione di una madre.

Alim aveva cinque anni.

— Hai fratellini, sorelline? le chiese camminando.

— Sì, Aïcha è la mia sorellina.

— L'ami molto?

— *Ybric Allah!* (Dio lo sa!) rispose il bimbo.

Camminarono così per qualche minuto, poi giunsero innanzi ad una capanna di terra, dalla cui porta sfuggiva un odore acre.

— E' là... là... ripeteva Alim indicando il *gourbi*.

La giovane signora entrò.

Nessun mobile. Qualche scodella in legno, dei piatti, degli otri in pelle di capra, due stuoie gettate in terra: ed era tutto.

Yamina, accovacciata al suolo, faceva la sua *toilette*, guardandosi in uno specchietto posato sulle ginocchia. Aïcha giuocava accanto a lei.

Vedendo la forestiera, Yamina si alzò. Stava per baciarle la mano, quando si avvide della benda di Alim.

— Corri in cerca della maliarda, gridò ad Aïcha con tutte le sue forze, togliendo dalle braccia della francese il suo bimbo ferito.

La signora di Calvignac era stranamente sorpresa.

— La maliarda?... ripeté. La maliarda, Yamina?

Poi volgendosi verso la bimba che si dondolava, rigettando indietro i capelli increspati, disse energicamente:

— Non andarvi!...

Gli occhi di Aïcha correvano dalla madre alla signora di Calvignac, e da questa a Yamina stupefatta.

— Ma, riprese la povera madre cogli occhi pieni di lagrime, Alim sanguina, la maliarda soltanto potrà allentare il male.

— Povera Yamina!... sospirò la signora Calvignac, la maliarda abusa di te. Dammi dell'acqua, laveremo la ferita di Alim. Lo medicherò io. Domani sarà guarito.

— Dici la verità?... Non menti?

— Non mento mai.

Aïcha portò un piatto colmo d'acqua. La signora vi versò qualche goccia di un liquido che sempre portava seco.

Con lo sguardo pieno di riconoscente amore, Yamina diceva ai figli, indicando la giovane signora:

— E' bella come il sole! è più possente della maliarda!

Ella giunge dai giardini di Allah!...

Quando Alim fu medicato, Yamina si prostrò innanzi alla francese baciandole gli abiti, e disse che Abdallah le offrirebbe datteri e corallo per avere salvato Alim.

— Come ti chiami?... Ove abiti?... chiese.

— Sono la moglie dell'ingegnere francese che sta laggiù.

— Ah!... sì....

Di nuovo baciava le mani e le vesti di Renata.

— Mi permetterai visitarti qualche volta, Yamina?

— Sì... intreccieremo una stuoia nuova per farti sedere. Non verrai che quando Abdallah ti avrà portato la sua offerta.

— Digli di venir presto.

— Oh! disse Yamina abbassando la voce, Yamina non comanda mai al suo padrone; guai!... sarebbe battuta!

La francese la guardò profondamente. Battuta per così poco! Era possibile?...

— Povera Yamina! sospirò, tornerò, te lo prometto.

La mussulmana non permise alla signora di partir sola. La fece accompagnare da Alim, con grandi raccomandazioni di non lasciare l'amica, che passati i cespugli.

Dopo qualche minuto di cammino, Renata congedò Alim, con gran rincrescimento del piccino che non avrebbe voluto abbandonarla.

* * *

Yamina in fretta cercava rifarsi del tempo perduto.

Il giorno declinava. Alim accovacciato sulla nuda terra, narrava a Aïcha le parole scambiate coll'amica di Francia, quando lo



scalpito di un cavallo e l'abbaiare dei cani, annunciarono alla madre inquieta l'avvicinarsi del padrone.

Abdallah entrò. Guardò intorno con occhio scrutatore e si avviò verso Yamina.

— Perché lasciasti Alim correre solo per la campagna? Yamina non ebbe il tempo di rispondere. Un violento colpo di bastone le fu assestato sul dorso.

Aïcha e Alim, muti dal terrore, si rifugiarono in un angolo della capanna.

Temevano che la vista della benda aumentasse il furore del padre.

Quando la povera donna si drizzò, sorpresa di non essere stata maggiormente maltrattata, presentò al padrone il piatto di *kouskousou*, poi si ritirò accanto ai figli, mentre Abdallah mangiava.

La signora Calvignac narrò al marito l'incontro fatto, annunciandogli la visita di Abdallah, non tacendo al marito il motivo della visita del capo alla loro abitazione.

Ma lo aspettò invano varj giorni, poi infine non vedendolo giungere, si decise a recarsi ancora da Yamina.

Incontrò le donne della *dachekra* che ritornavano dalla fonte. Yamina portava sul dorso un otre d'acqua legato con stringhe di cuoio.

Yamina e Renata entrarono nel *gourbi*.

Un sacco d'orzo, coperto da una stuoia, fu presentato quale sedile a Renata.

— Ove sono Alim e Aïcha? chiese.

— Intorno col gregge, e saranno assai dolenti di aver perduta la tua visita.

— Ed io bramavo trovarti sola.

E le prese la mano.

— Oh! tu sei buona! esclamò la schiava.

— Vengo da te perchè ti amo e voglio il tuo bene e quello dei tuoi figli.

— Il bene di Yamina?... Ma ella altro non può essere che è...

Zhora mia madre fu battuta... io sarò battuta... Aïcha pure lo sarà. Il Corano così vuole. Abdallah è padrone di uccidere Yamina, se così vuole.

La signora ascoltava angosciata.

— Povera Yamina!... sospirò. Ove sei nata?...

— Non lo so. A dodici anni fui condotta al mercato e comperata da Abdallah.

— E tua madre?

— Morì nel deserto, fu uccisa.

— Oh!... Yamina non dirmi che la verità, te ne scongiuro.

Con un ardore che dimostrava la verità delle sue parole, la mussulmana proseguì:

— Giuro ch'eravamo in trenta legate alla fila indiana, sulla strada di Nyanza.

Zhora non poteva più reggersi. Il padrone se ne avvide, dette a Zhora un colpo di bastone terribile, ed ella cadde... Tu ti fai pallida come una nube inargentata; saresti ammalata? chiese Yamina.

— Gli orrori dei quali mi parli mi fanno terrore... Ed eri vicina a tua madre, quando ella fu colpita?

— Sì.

— E non ti ribellasti?

— Yamina piangeva. Se si fosse lagnata... guai!

— Non avevi mai veduto Abdallah?

— No! Tu dunque vedesti tuo marito prima di sposarlo?

— Ma sì... e assai sovente.

— Quante volte fosti battuta?

— Mai! E mai Renata Calvignac sarà battuta, te lo accerto!

Yamina, stranamente sorpresa, dubitava.

— Ma dunque, il paese tuo è un lembo di cielo?

— Sì, amica mia, è così. Vuoi essermi amica?

Gli occhi ardenti della mussulmana si riempirono di lagrime.

Ella si alzò, fece il giro del *gourbi*, guardò fuori, indi ritornando presso la signora Calvignac, la cinse colle sue braccia e le disse con un impeto quasi selvaggio:

— Prenditi Alim e Aïcha... Portali via, preservali dalle sventure che piombarono su Yamina. Amica, abbi pietà di loro prima che appendano il male. Cerca... cerca un mezzo, trovane uno; Yamina piangerà non vedendoli più, ma si rallegherà pensando che i suoi poveri piccini saranno felici.

— E Abdallah?

La madre rise di un riso doloroso e rispose:

— Se tu gli offri denaro, egli te li darà.

— È possibile?...

— Sì, amica mia, te lo giuro!

— Ebbene, Yamina, conta su me. Parlerò a mio marito. Ti prometto far tutto ciò che da me dipenderà per darti un po' di pace.

Abdallah si era presentato nell'abitazione dell'ingegnere. Dopo molte esitazioni, il signor Calvignac fu obbligato ad accettare i datteri per sé, e un ramo di corallo per colei che aveva guarito Alim.

Quando il signor Calvignac parlò alla moglie di quella visita:

— Ah! tutto pel meglio, ella esclamò. Ed allora la signora Calvignac narrò al marito le confidenze di Yamina e la preghiera calorosa che la povera creatura le aveva fatta.

Il marito le pose sott'occhio affettuosamente tutte le difficoltà e le responsabilità di una tale adozione, la consigliò di riflettere almeno qualche giorno.

La signora Calvignac non abbandonò il suo progetto.

L'ingegnere allora fece chiamare Abdallah — e dopo qualche discussione l'affare fu concluso.

— Verrò a prendere io stesso Alim e Aïcha nel tuo *gourbi* due giorni prima della partenza per la Francia.

Il Kabil entrando nel suo *gourbi* disse a Yamina:

— Allah, così aveva deciso. Alim e Aïcha sono venduti!...

Pazza d'incertezza, la povera donna andava e veniva senza osar di formulare una domanda che le ardeva sulle labbra.

Qualche istante dopo, Renata raggiante, giungeva.

— Ove sono Alim e Aïcha? chiese.

Yamina la fissava con uno sguardo strano.

— Sono miei, amica...

— Tuoi?... tuoi?...

— Sì... il signor Calvignac pagò Abdallah... Consolati Yamina, io li farò felici.

Yamina rassicurata piangeva di contentezza, ascoltando ciò che il dolce labbro di Renata mormorava di consolante.

— Custodiscili bene... Fa che non dimentichino la madre... Parla loro sovente di me!... Più non ho diritto di piangere ora che saranno in tue mani.

Dopo la partenza di Renata, Yamina attese ansiosamente i suoi figlioletti — quando giunsero aprì loro le braccia teneramente, e dopo averli lungamente accarezzati, se li prese in grembo annunciando che aveva una grande novità da comunicar loro, e lentamente loro disse



I FIGLI DI YAMINA. — Yamina, nel suo bel costume arabo, è ora la più felice delle madri.

che Renata era venuta — che i piedi suoi non l'avrebbero molto portata ancora nel *gourbi*, ch'ella stava per partire — e che non sarebbe partita sola. Alim e Aïcha l'avrebbero accompagnata.

— E Yamina? chiese la bimba.

— Yamina rimane, aspettando che i suoi figli, divenuti grandi, ritornino con lei, o la portino seco.

— Alim non partirà senza Yamina. Alim deve restare per proteggere Yamina, quando Abdallah alzerà il bastone.

Gli occhi della martire si riempirono di lagrime. Concentrò nondimeno tutte le sue forze, e sorridendo disse:

— Ma Yamina desidera la partenza di Alim e di Aïcha, Yamina non può esser felice che a questa condizione, Abdallah giurò di non più battere Yamina, quando i suoi figli saranno partiti.

— Alim allora partirà, riprese in tuono risoluto il poverino. Domani, questa sera, se vuoi.

— Aïcha pure partirà, ripeté la vezzosa piccina accarezzando le guancie della madre desolata.

Yamina sapeva che Alim e Aïcha sono dei bimbi buoni; sapeva che non vogliono farla soffrire, mormorava l'infelice.

E nella stretta attirò a sé Alim e Aïcha... Nell'abitazione dell'ingegnere una pietosa signora era felice.

Qualche giorno prima della partenza per la Francia il signor Calvignac molto sorpreso vide giungere Abdallah.

— Che vuoi? chiese.

— Abdallah vuol fare casa nuova, vengo ad offrirti di comperare anche Yamina.

— Sei pazzo? miserabile!... Ora che la maltrattasti a quel modo, vuoi abbandonarla?... Dovevi lasciarle almeno la forza di guadagnarsi la vita.

Così dicendo, l'ingegnere teneva Abdallah affascinato sotto il suo sguardo. Costui, pieno di rabbia, pareva volesse saltare al collo dello straniero.

— Accordami qualche ora, il tempo di consigliarmi con mia moglie. Domani alle tre sarò nel tuo *gourbi*.

L'indomani giunse.

Yamina aveva abbracciato mille volte i suoi figli. Li aveva lavati e vestiti con tutta la cura, cogli occhi gonfi di pianto sparso in segreto. Sapeva che non aveva diritto di mostrarsi quando il francese sarebbe venuto a prendere i suoi figli.

Quando Abdallah giunse nel *gourbi* un'ora prima circa di quella convenuta per la consegna dei bimbi, disse a Yamina:

— Recati all'angolo della terra Mustapha troverai un fascio di legna preparate, Yamina lo porterà qui.

Yamina fu per svenire.

— Ah!... Abdallah le toglieva anche l'ultima ora che doveva trascorrere coi suoi figli.

Ella prese subito la stringhia di cuoio, e corse via nella speranza d'essere in tempo di riabbracciare i suoi figli prima della loro partenza.

Ansante dalla corsa, Yamina giunse al punto indicato, vide il fascio di legna, lo prese, in pochi secondi poteva ritornare al *gourbi*.

Ahimè! repentinamente la mussulmana getta un grido. Sotto al fascio di legna v'è una fossa profonda. Nel momento in cui crede sollevare la legna, la terra si schiude. Ella si affonda, e la testa sola appare ancora.

Abdallah, per sbarazzarsi più presto anche di lei, aveva preparato quel terribile tranello.

Ella grida, chiama in aiuto. L'eco solo risponde. Tenta sollevarsi, ma le braccia si configgono nella melma; l'erba verdeggianti nasconde la più spaventevole delle perfidie.

Yamina pazza di dolore pensa ai suoi figli cui non può dar l'ultimo bacio. Getta un grido straziante.

— Chi chiama? chiede una voce.

— Ya... mi...

L'ultima sillaba del nome s'estingue in un sospiro.

— Luigi... è lei... è Yamina!

In un secondo il signor Calvignac tutto comprende. Con mille precauzioni, allontana l'erba e la legna che circondano la martire, e solleva con forza Yamina.

— Non ho più forze!... non ho più forze!... mormora l'infelice piangendo a calde lagrime.

— Dammi, dammi la tua mano, amica mia.

— Renata, dice il signor Calvignac, quando Yamina sarà un po' rimessa va via subito con lei. Vado a prendere Alim e Aïcha. Fra qualche istante sarò con voi!

Il sole ardente in breve asciugò gli abiti di Yamina.

Quando l'ingegnere giunse al *gourbi* trovò Abdallah che fumava tranquillamente. I due bimbi non osavano chiedere della madre loro.

— Mi appartengono? chiese brevemente l'ingegnere.

— Sì, Sidi Calvignac.

— Ebbene, scellerato, siamo entrambi sdebitati?

Luigi abbracciò i figlioletti, li prese per mano, e seco li condusse senz'altre spiegazioni.

— Dov'è Yamina? domandarono i bimbi insieme.

— Ci rechiamo da lei.

— Yamina, miei piccini, non vi lascerà più, non piangerà più.

— Ah? Alim ti ama, non ti darà mai dolore.

— Aïcha pure ti ama tanto, ripete-

va la fanciullina.

Ed ama tanto Renata buona! Renata dolce!...

Così parlando, la strada parve loro più breve.

Quando giunsero all'abitazione francese, la scena che ne seguì è impossibile a descriversi. Yamina, pazza di gioia, copriva di baci e di ardenti carezze i suoi figli.

Per molti giorni Yamina, Alim e Aïcha col servo Bartolomeo aiutarono il signor Calvignac nel riporre, entro a casse fenomenali, tutti gli oggetti e la biancheria da trasportarsi.

Erano instancabili.

Quindi tutti partirono per Algeri e di là s'imbarcarono sulla *Virginie*.

Alim e Aïcha giunsero in Francia nei loro costumi arabi — e sorridevano vedendo i passeggeri volgersi a guardarli con ammirazione — perchè tanto belli.

Yamina nel suo bel costume arabo è ora la più felice delle madri.

PREMIO SEMI-GRATUITO

agli Abbonati del Corriere Illustrato.

Nell'intento di rendere completo sempre più il CORRIERE ILLUSTRATO DELLE FAMIGLIE abbiamo stabilito di dare a tutti gli abbonati che ci spediscono **L. 2 per un anno e L. 1 per un semestre** la Rivista quindicinale: **Le Curiosità dell'Erudizione** che costano Lire 5 annue.

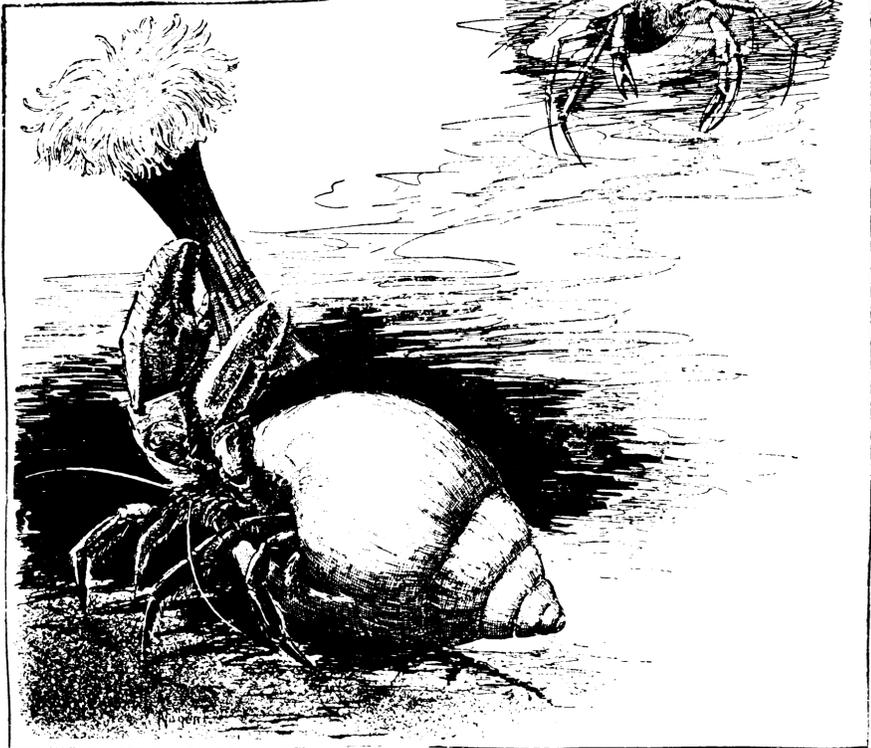
Così, con **sole 7 lire annue e 3,50 semestrali** si riceveranno tutti e due questi giornali.

Le **Curiosità dell'Erudizione** è un periodico di almeno 12 pagine in cui abbonati e lettori si scambiano domande e risposte che possono interessare la loro curiosità ed accrescere la loro coltura.

Per riceverne un numero di saggio basta mandare la carta di visita con una **E.** (francobollo 2 cent.)

UN FIORE che difende un animale

I GRANCHI EREMITI



Qualche volta gli animali si scelgono degli strani compagni.

Qui, per esempio, vedete il granchio eremita che ha sul dorso un anemone di mare. Questo può sembrarvi un ornamento di cui si è fregiato il granchio, invece egli non ha per nulla pensato alla bellezza del fiore, ma alla propria sicurezza. I pesci di mare sono ghiottissimi di granchi ma non possono soffrire gli anemoni di mare, ora il granchio sa questo, e temendo di incontrare dei nemici affamati, si provvede, quando gli riesce possibile, di uno di questi fiori amici.

Un famoso naturalista volle vedere che cosa farebbe il granchio se gli levassero l'anemone e con un ingegnoso mezzo procurò di separarlo dal fiore. Il granchio si oppose a questa separazione e con grande sorpresa del naturalista prese l'anemone colle zampe, lo tenne vicino al suo guscio per circa dieci minuti fino a che l'anemone non vi si attaccò di nuovo.

Per diverse volte il fiore fu rimosso dal guscio del granchio e altrettante volte il granchio ve lo ripose.

Dovete sapere che il granchio eremita non ha un guscio proprio come gli altri granchi, ma va in cerca di quello di una lumaca o di qualche altro mollusco per appropriarselo. Molte volte, a cagione del suo crescere, il granchio è obbligato a sloggiare, e si dice ch'egli porti con sé il suo anemone quando va nel nuovo quartiere. I piccoli granchi non sono così fortunati come i loro fratelli maggiori, perchè abitano gusci troppo piccoli per gli anemoni, perciò una quantità infinita di quei piccoli granchi vengono inghiottiti, compreso i loro gusci, dai pesci voraci. Soltanto quando sono in grado di abitare dei gusci grandi, i granchi eremiti possono provvedersi del fior di mare amico.

Vi è una specie di granchi che porta perfino due anemoni, uno in ciascuna zampa. Un'altra specie ancora si rifugia in conchiglie ricoperte di spugne, e siccome i pesci non amano nemmeno le spugne, anche questi granchi trovano così una protezione.

PER FORMARE IL CARATTERE

La verità si fa conoscere a colui che la cerca, ma, per trovarla, è necessario essere energico, costante, laborioso.

**

La grazia è il ritmo della bellezza.

UN PO' DI TUTTO

Sarah Bernhardt è ritornata in patria. Sbarcò all'Havre al primo di maggio. Ritorna florida di salute, perchè dicesi sia anche leggermente ingrassata.

Verrà a riposarsi dei nuovi e lontani trionfi riportati, ritirandosi in una villeggiatura termale, dopo di che, pare, accetterà le proposte d'un nuovo teatro francese che si aprirà in autunno, e nel quale creerà dicesi una gran parte in un dramma in versi.

★ La vera meraviglia dell'Esposizione di Chicago è quella che offrirà un grande industriale, che si propone di unire elettricamente quattrocento piani nella parte consacrata all'esposizione di codesti istrumenti, in modo che una sola persona toccandone uno, scaterà il fragore di un pezzo a ottocento mani!

★ Un orologiaio di Ginevra costruì un orologio che, provveduto di un cilindro minuscolo fonografico, non si accontenta di marcare le ore, ma le dice anche. Si spinge una molla e una voce sottile grida l'ora che fa.

★ All'apertura dell'Esposizione Artistica *Blanc et Noir* di Parigi desta grande curiosità un ritratto di Leone XIII eseguito dal pittore Chartan, che si era recato a Roma coll'immenso desiderio di ottenere il permesso di farlo, ma con una debolissima speranza di persuadere S. S., perchè il sommo pontefice era ostinatamente risoluto di non mai posare innanzi ad un artista. Ma il pittore pervenne a condurre a fine la sua impresa. La tela del signor Chartan è dunque la sola riproduzione autentica dei lineamenti di Leone XIII.

★ Il dottore Laboulbène proclama che l'anno 1892 sarà funestato da una grande invasione di scarafaggi. Il professore domanda nientemeno che una crociata generale contro i temuti nemici, vuole che sieno sterminati fino all'ultimo. Vuole che i contadini, guidati dai loro curati, i ragazzi della scuola dai maestri, i soldati dagli ufficiali, battano le siepi, scuotano gli alberi, ci liberino da questa epidemia, perchè, dice, questi insetti ogni anno fanno subire all'agricoltura perdite immense, non di centinaia nè di migliaia, ma di centinaia di milioni.

★ Un negoziante, il signor Passard di Licne, acquistò un cappello appartenente a Napoleone I ed una foglia di salice colta nel 1827 sulla tomba di Sant'Elena da un luogotenente di vascello.

Il signor Passard lo comperò da un certo signor Lefebvre che lo aveva avuto dal fratello. Questi, un farmacista, lo aveva alla sua volta ricevuto nel 1838 da Dubois, ufficiale di cavalleria in ritiro — il padre di questo ufficiale l'aveva comperato per 55 lire da Chardan, cappellaio della guardia imperiale nel 1812.

RESEDA.

IL SOCIALISMO E LE SUE VITTIME.

UNA VISITA AL CONDANNATO.

(Vedi pag. 2)

Le teorie nuove hanno riscaldato la testa anche ad un operaio laborioso. Egli ha suscitato i suoi compagni alla rivolta e si è ribellato contro gli agenti dell'ordine. Perciò fu messo in prigione e condannato a qualche anno di carcere. Gli avvocati che lo istigarono, sono invece liberi perchè la passione non li trasporta e sanno ritirarsi a tempo dai pericoli.

La moglie e il bambino vanno a trovarlo in carcere. Il dolore della poveretta che lo rimprovera di non essersi ricordato della sua famiglia quando commise l'atto inconsulto, e l'indifferenza del bambino che non può capire dove si trova rinchiuso il papà, sono commoventi e resi con una evidenza che colpisce, nel quadro che oggi pubblichiamo.

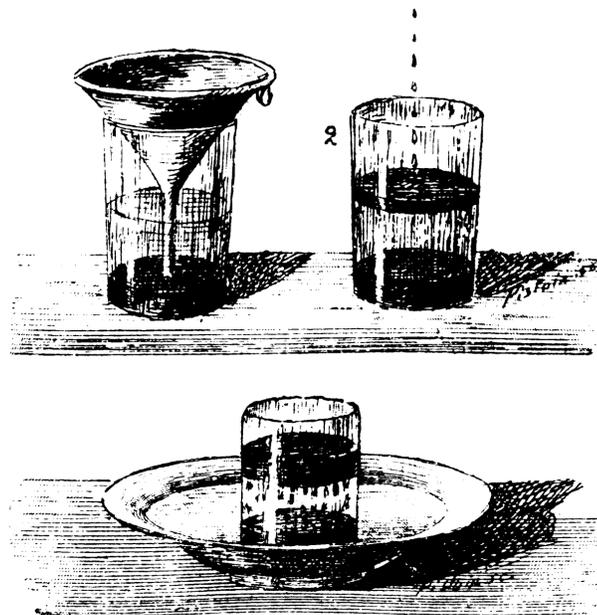
Egli che fu arditto di fronte ai giudici, pare quasi non sappia come giustificarsi dinnanzi alla moglie.

— Ma vieni papà! oggi c'è un bel sole, andiamo a spasso insieme! esclama il bambino.

E le lagrime cadono silenziose sul volto abbronzito di quell'uomo che ritornerà fra poco ad essere solo, pensieroso e triste.

GIUOCHI E SCHERZI

IL BICCHIERE MAGICO.



Agendo con cautela, tutti sanno far galleggiare il vino sull'acqua; ma ciò che sembrerebbe più difficile, eppure è possibile, è il relegare il vino in fondo al bicchiere mentre l'acqua limpida gli sovrasta.

Per riescire in questo intento si deve fare così: Introdurre in un bicchiere dell'acqua bollente fino a metà. Il bicchiere dovrà prima essere bagnato affine d'evitare uno scoppio. Mediante un imbuto, che dovrà toccare il fondo del bicchiere, introducete del vino rosso che avrete fatto prima molto raffreddare. Ritirando con molta cautela l'imbuto, versate sull'acqua un liquido più leggero dell'acqua, ad esempio dell'alcool coll'anilina liquida. Si otterranno così tre fasce i cui colori si rifletteranno chiaramente sulla parete, se dietro il bicchiere verrà collocata una bassa lucerna. Questo è il primo bell'effetto che si ottiene dai tre liquidi sovrapposti. Ponendo dipoi il bicchiere in un vaso di acqua fredda, oppure lasciandolo raffreddare naturalmente, si vedrà salire il vino sull'acqua in forma di piccoli raggi artificiali; i liquidi si confonderanno lentamente, i due colori a vicenda saliranno e scenderanno, presentando uno spettacolo dei più curiosi.

SCIARADA.

CRITTOGRAFIA.

Respirar liberamente

Non ti lascia il mio primier;

Nella rana sta il seguente

Ed in Africa l'inter.

C. CARNEVALLI.

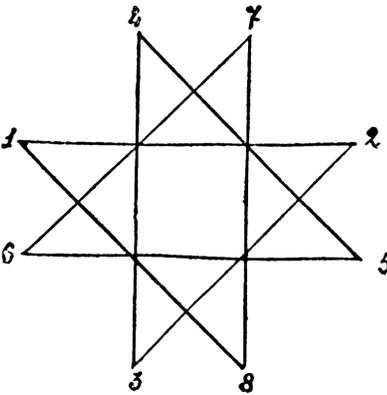
E. SILVESTRI.

M-O-N-D-O

PROBLEMA GEOMETRICO.

L'OTTANGOLO.

Si traccia una figura come si vede qui sotto, invitando qualcuno a collocare sette piastrelle sopra ogni angolo,



in modo però che alle estremità delle due linee che formano l'angolo, nessuna piastrella sia stata ancora posata.

Questa semplice operazione riesce oltremodo difficile per chi non ne conosca il segreto — che è questo. L'ottangolo è fatto con un sol tratto di penna — seguitene i contorni con uno spillo oppure con un filo e comprenderete.

I numeri segnati sugli angoli servono d'istruzione a chi vuole conoscere il segreto, ma per la persona cui viene presentato come un enigma, i numeri debbono essere soppressi.

Spiegazioni precedenti.

BIZZARRIA: Di-leggi — Di-porto — Di-vano — Di-va — Di-abete — Di-a-letto — Di-avolo — Di-sputa — Di-letto.

REBUS: Nel diritto sta la forza.

SCIARADA: Maresciallo.

UNA VISITA ALLA PATTI.

Speriamo di poter pubblicare nel prossimo numero un interessante resoconto di: **Una visita alla Patti**, nel suo castello, colle relative incisioni.

MARCA DI FABBRICA
A.C.F. Agazzi
S. Margherita, 12
SUCCURSALE
Corso Vitt. Em. 24
Grande
Specialità
in Busti
DOMANDA N. 88076
CATALOGO ILLUSTRATO

RAZZIA Indispensabile a ogni Fioricoltore e Frutticoltore
PRIMATO STABILIMENTO
Agrario - Botanico - Lombardo
F.lli INGEGNOLI
MILANO - Corso Loreto, 45 - MILANO
Sig. Jaques Neumann e C.
MILANO-FIUME.
Ci è dovere tenervi informato che provata la "Razzia", contro gli insetti degli alberi ne abbiamo i migliori risultati. — Nelle piante da frutta e precisamente per i ciliegi che sono infestati dal pidocchio nero (*Aphis Persicae*) e per i Peschi del pidocchio verde (*Aphis Amygdali*) la "Razzia" fece veri miracoli. — Riverendovi distintamente
Milano, 8 Giugno 1890.
Fratelli INGEGNOLI.
Domandate ai principali Droghieri o a **J. NEUMANN e C.**, Milano, Corso Loreto, 18, il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce gratis e franco.

L'industria Italiana tratta tra to presenta al pubblico dei prodotti nuovi che ci emancipano sempre più dall'estero e che lusingano assai il nostro amor proprio nazionale. — Ora è la volta della Società Italiana per la produzione d'alimenti igienici per Bambini (Milano, via Borgogna, 8 e Corso Concordia, 10), che mette in commercio le seguenti sue lodatissime specialità:
la FARINA LATTEA ITALIANA
che raccomandiamo vivamente come il più igienico e squisito surrogato, sussidiario e succedaneo al latte materno, e che sulle consimili preparazioni straniere ha il vantaggio di essere sempre più fresca e di costar solo:
L. 1. 50 ALLA SCATOLA.
L'altra specialità è la **Farina lattea italiana fosfo-ferruginosa** una novità ottima sotto ogni rapporto, come il miglior alimento rafforzante e ricostituente per i bambini gracili o convalescenti o affetti da anemia, linfatismo o rachitide.
I Medici ne dicono mirabilia.
Vendita presso tutte le migliori Farmacie, Drogherie e Depositi di Specialità di Milano e del Regno.

dire che non era sceso in casa Coppio per fare una sorpresa alla sua fidanzata!...

II.

Fu per lui un gran crollo, non più una vita calma, non più un'esistenza di famiglia che la sua mente di figlio di marinai aveva bramata con tanto ardore. Lei la sposa di un altro!

Pianse come aveva pianto apprendendo la morte della madre. Però non si rassegnò a questa fatalità così facilmente, rifletté molto e prese il solo partito che gli paresse ragionevole: parlare a Ghita stessa.

L'indomani si vestì bene, ma con disgusto e senza grande speranza: indovinava che il suo costume di soldato non piaceva a Ghita.

Il caffè dei marinai, condotto da mamma Coppio, si apriva sopra una stradiciuola stretta, perpendicolare al porto, deserta in quell'ora perchè quello era giorno di mercato. Ghita lasciava quasi sempre alla madre la cura degli acquisti e Macchio calcolava trovarla sola. Con un gran battito di cuore riconobbe l'iscrizione; due tabelle in legno che sporgevano ad angolo acuto e dai due lati presentavano al passeggiere assetato questa parola attraente: "Caffè", dipinta in *bleu* su fondo bianco.

Il soldato si fermò un minuto; aveva tanto lasciato della sua vita in quella casa, che quel ricordo fu l'ultimo impeto del mare che capovolge la barca.

Entrò ciononpertanto, e con uno sguardo riconobbe la sala e tutto quanto conteneva, i tavoli, le seggiole senza spalliera, la grande stufa, sulle pareti dei quadri sbiaditi che rappresentavano una Venezia chimerica ove delle gondole color violetto sfilavano vicino a palazzi rosei, un golfo di Napoli di un *bleu* indaco sotto un Vesuvio dall'eruzione rossa, ardente, il Tevere verde a' piedi del Colosseo giallo.

Ghita si volse al rumore della porta che si apriva, salutò Macchio, con un cordiale buon giorno, e gli chiese ciò che voleva bere, interrompendosi per guardare la stufa. Si alzò, servì Macchio, e poi sedette accanto alla finestra facendo la calzetta, tranquillamente, semplicemente, senza affettazione di freddezza.

Macchio taceva. Istinivamente Ghita tacque anch'essa. L'orologio appeso al caminetto soltanto interrompeva il silenzio col suo *tic tac*. Finalmente col coraggio sovrumano del giocatore che getta l'ultimo napoleone d'oro sopra una carta, disse:

— Ghita, perchè m'ingannasti?

— Non ti ho ingannato, rispose, tu partisti. Immaginati che avresti fatto come tutti. Le loro fidanzate li attendono, ed essi poi non ne vogliono più sapere, perchè sono troppo innanzi cogli anni, perchè hanno visto donne migliori! Meglio vale abbandonare, ch'essere abbandonate, non è vero? Quelle che attendono i loro innamorati, si è perchè non ne trovano altri. E scoppio in una risata pazza, quelle risate comuni a tutte le civette, gran dame, borghesi, o popolane, quando deridono l'amore.

— Ognuno ha il proprio carattere, riprese il soldato; io ti serbai la mia fede; ora che son ritornato, tu devi mantenere la tua, o tu sei una sleale...

— Una sleale! questo è un po' troppo! Una sleale! Avresti voluto che mi fossi ebettizzata qui, senza un giovanotto che mi conducesse ai balli?

— Ti amo tanto! egli disse lanciandole questa stolta ragione.

E le spiegò le vagheggiate speranze, egli possedeva di che vivere tranquillamente, mentre la moglie di un pescatore non è mai sicura il mattino se il mare non gli porti via la sera il marito.

— Sono figlia di pescatori, e sono destinata a un pescatore, rispose Ghita freddamente.

Allora la supplicò; le disse quanto a lei aveva pensato; le rammentò la loro amicizia di un tempo, quanto sarebbe infelice s'ella sposasse l'altro, e tutte le espressioni più atte a intenerire un cuore.

— Sono innamorata di lui, ella ribatté semplicemente.

Non poté strapparle altra risposta.

— Allora, tutto è veramente finito?

— Come sei insistente nelle tue interrogazioni! ti ho forse così perseguitato nelle caserme?

— Dimmi che è proprio tutto finito, egli supplicò, con quell'accanimento dei disgraziati che un sentimento strano spinge a strapparsi freneticamente la speranza dal cuore, come se l'incertezza fosse il più acuto dei dolori.

— Sì, ella disse bruscamente e impazientita.

— Allora, addio, disse il soldato dopo una nuova pausa.

Posò sul banco il prezzo della sua consumazione ed uscì senza guardarla.

III.

In quel giorno, e ne' seguenti, visse come se nulla fosse avvenuto. Organizzò la sua piccola casa, si comperò degli abiti da marinaio, manifestò l'intenzione di riprendere il servizio a bordo d'una delle barche del porto. Rivide più volte Ghita, senza parlarle del suo dolore, nonchè mamma e papà Coppio. Fraternalizzava con Malcetto, e si credette facesse come tanti altri che, bene o male, hanno trangugiato l'amara tazza dell'abbandono.

Ogni giorno, ogni ora, rinnovava per Macchio la tortura di quella sera in cui si era riconosciuto straniero nel proprio paese. Ritornava inabile nell'eguagliare i compagni nel terribile lavoro del mare. Amava Ghita, come i semplici soltanto sanno amare. L'amava tanto da perdonarle tutto.

Ma c'era al mondo una creatura a cui non perdonava; quel Malcetto che gli aveva tolto il suo bene, la sua fanciulla.

Un mattino di gennaio, la vigilia delle sue nozze, Piero Menico ritornava dal mercato. Seguiva il sentiero che cinge la spiaggia. Era una grande solitudine, ma il pescatore camminava gaillardamente. Voleva rientrare a tempo per prendere il mare: la marea saliva, fra due ore si doveva partire. Per quanto fidanzato, quel rude lavoratore era di quegli uomini cocciuti che non perderebbero una giornata utile neanche peggli occhi più belli della terra.

Malcetto enumerava per la centesima volta tra sé le spese delle nozze e della nuova casa, quando, a cento passi da lui, dietro una curva del terreno, scorse una massa nera adagiata attraverso la strada. Si avanzò e riconobbe Nane Macchio, il quale, alzandosi al suo passaggio, gli disse semplicemente:

— Ti aspettavo da un'ora, Piero Menico.

— E perchè? rispose Malcetto, che si fermò subito, reso diffidente dallo sguardo dell'altro.

— Per vendicarmi. Mi rubasti la mia fidanzata, ed io non voglio che tu la sposi.

— Chi va alla caccia perde il posto, rispose ridendo Piero Menico, che lo credette divenuto pazzo, e dallo smunto volto lo giudicò poco pericoloso. Se la ragazza vuol bene a me più che a te, prenditela col tuo muso, e addio.

— Tu non passerai da qui, riprese Macchio.

— Non seccarmi, o ti rompo la faccia!

Siccome possedeva un gran sangue freddo, e poco si curava di un'inutile lotta, si slanciò, dette una violenta spinta a Macchio, e corse via verso il porto, inseguito dal rivale che lo insultava e lo chiamava vile.

Malcetto andava velocemente, ma si avrebbe detto che l'ira raddoppiasse le forze di Macchio; egli faceva passi prodigiosi, disperati, finchè piombò come una tigre sul dorso dell'altro, il quale dovette volgersi, e sentendo la collera accendergli il sangue, rispose al pugno terribile di Macchio con un altro capace di uccidere un bue, ma che il forsennato ricevette senza batter ciglia.

Di fronte l'uno all'altro, piede contro piede, incominciarono una lotta tremenda: i pugni rimbombavano terribilmente sui petti, i loro visi si coprivano di macchie sanguigne, i loro abiti volavano a brandelli, sudavano, ansa-

vano, rantolavano. Macchio si curvò per evitare un furibondo colpo che lo avrebbe atterrato, e afferrò Piero Menico, quasi caduto dalla violenza del suo pugno mancato. Il pescatore era tanto solido che resistette qualche minuto alla crudele stretta del soldato. Tre volte sollevato da terra, tre volte caduto sui propri piedi, Macchio esausto, colle vene della fronte enfiate, lo sollevò una quarta volta, ed ambedue ruzzolarono sull'erba.

Con una spinta di spalle Piero Menico lo cacciò sotto a lui; Nane Macchio, alla sua volta fece altrettanto, e ciascuno dei lottatori si ricacciava l'uno sotto l'altro scambievolmente; siccome il terreno formava pendio, quella specie di mostro a due teste scese capovolgendosi lentamente, al pari di una botte che viene lanciata dall'alto di una montagna.

— Sventura! gridò Piero Menico, andiamo in mare!

Il pendio si faceva assai ripido, l'abisso era a dieci piedi appena da loro, essi ruzzolarono sempre.

— In nome di Dio, lasciami! lasciami! urlò il pescatore.

— Macchio colle narici aperte, coll'occhio crudele, dette un'ultima e frenetica spinta di spalle!

Ambedue caddero sugli scogli, contro i quali la marea che saliva lanciava violentemente le sue onde spumose, altrettanto impotenti, a spezzare quei solidi macigni, quanto un amore violento è incapace di vincere l'indifferenza di un cuore freddo, o l'inesplicabile inflessibilità del destino.

IL CANTO DEL CIGNO

di **GIORGIO OHNET.**

(6 - Cont.)

(Proprietà letteraria per l'Italia della TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI.)



Il marchese si fermò innanzi al finestrino e collo sguardo fosco, guardò lontano.

Stremata di forze, ricadde sui guanciali, impallidi come fosse presso a morire, e restò inerte tra le braccia della sorella e del marito atterriti, aspirando l'aria con grande sforzo. Dopo qualche istante si rianimò, e, accarezzando colla sua guancia il viso di Daisy, con voce appena intelligibile, esausta:

— Perdonami, Daisy mia, ti fo soffrire... vedi; è mio destino l'affliggere sempre coloro che amo... E però non sono cattiva!

A queste parole, pronunciate con dolcezza, angelica Marackzy si lasciò cadere genuflesso al letto, e posando sulla mano dell'ammalata la sua fronte, resa più ardente dal dolore di quanto mai lo fosse stata dall'ispirazione:

— Povera la mia martire! esclamò, tu che tanto hai sofferto senza lamentarti, vorresti ora perfino accusare te stessa? Se v'è un colpevole, non lo sono che io solo! Io che attraversai la tua vita per portarvi la desolazione...

— No! Per farla bella e raggiante!...

— Raggiante? Bella? E che ora ci resta?...

— Ah! perchè la morte non mi colpì... Io scomparso, tuo padre avrebbe perdonato. Non è già tu ch'egli punisce e condanna... Son io!... Sa bene che ognuna delle tue sofferenze mi dilania l'anima ed è perciò ch'egli è implacabile... Oh! mia cara, mia dolce Maud, darei la mia vita per procurarti un istante solo di gioia... Che puoi desiderare?... Parla, sarò tanto felice di soddisfarti?

Maud tacque qualche istante, come se pesasse la gravità della sua risposta, poi così flebilmente, che il marito indovinò più che non udì le sue parole:

— Prima di morire vorrei rivedere mio padre...

Marackzy impallidì. Aveva offerto a Maud la sua vita. Gli pareva in quel momento ch'ella gli avesse chiesto ben più. Ma non esitò, e con voce ferma:

— Bene! Qualunque cosa io debba fare per ottenere ch'egli venga, lo farò.

— Oh! Stenio, mormorò Maud, quanto sei buono, quanto ti amo!

Il grande musicista trovò forza di sorriderle, indi volgendosi verso la cognata:

— Cara Daisy, si fa tardi, voi dovete parlare subito col marchese di Mellivan... Nulla celategli di ciò che avvenne questa mattina, e chiedetegli se vuol farmi l'onore di ricevermi. Per quanto penosa per lui e dolorosa per me debba essere quest'intervista, credo la giudicherà necessaria, e non vi si rifiuterà.

— Sarà fatto come bramate, disse la fanciulla.

E stringendo tra le sue braccia un'ultima volta l'adorata sorella, accompagnata da Stenio, uscì.

VI.

Nel salone del suo *yukt* ancorato all'ingresso del bacino lord Mellivan passeggiava lentamente da un'ora, aspettando Marackzy. Un denso tappeto attenuava il rumore, dei suoi passi. I fregi di acaiù lucidato, adornati d'interstizii di rame, riflettevano la pure luce del mezzodì. Da un boccaporto spalancato entrava il profumo acre delle onde, da lungi si udiva lo stridore della catena di una gru, che scaricava un battello di carbone.

NOTIZIE DELLA MODA

Il vecchio marchese non vedeva, non sentiva, non udiva nulla. Proseguiva, in uno spazio di quattro metri, la sua passeggiata inquieta, e il suo pensiero lo aveva trasportato lontano assai. Vedeva il giardino del suo vasto palazzo di Grosvenor-square, e sull'erba due fanciulline che giuocavano con grida di gioia. L'una vacillante sulle sue gambette, tentava di rincorrere la maggiore, e gridava con voce argentina:

— Maud! Maud!

Allora la maggiore si fermava, correva alla sorellina e seduta sulle tepide erbetto, la prendeva sulle ginocchia giuocando alla mamma con lei, abbracciando la bionda testina.

E lui, giovane ancora, vedovo da due anni appena, guardava, col cuore intenerito, quel grazioso spettacolo. Si riprometteva di vivere esclusivamente per quei due esseri adorati, e, malgrado sollecitazioni insistenti, non riammogliarsi mai più.

Così aveva fatto, e le due fanciulline erano cresciute in una quiete perfetta, senza amarezze, senza dolori. — Erano divenute due signorine, e il padre loro, che per esse si era sacrificato, stava per realizzare il sogno della sua vita; vederle sposate e madri alla loro volta, e riposare la sua vecchiaia nelle dolcezze di una nuova famiglia. Con quale gioia accarezzerebbe i capelli di seta dei nipotini! Li vedrebbe anche loro, saltellare pel giardino del vecchio castello ereditario, ed essi avrebbero almeno accanto la madre, che con sguardo attento seguirebbe le loro corse disordinate.

E quando si sarebbero fatti uomini, affinché il nome di Mellivan-Greg non si estinguesse, il vecchio lord chiederebbe alla regina di far passare il suo titolo di pari sul capo del maggiore.

Oh! i bei progetti! i dolci sogni! Come erano stati di breve durata. Di repente il quadro si trasformava, e il marchese rivedeva il parco di Dunloë. Era una sera d'estate, Maud non era comparsa in tutto il giorno, e quando Enrichetta era salita per pregarla di scendere per pranzo, ella aveva trovata vuota la sua stanza. Pei lunghi e vuoti viali, i servi, guidati dal marchese, si erano sparsi, chiamando ne' boschi, cercando lungo le sponde dello stagno dormiente sotto i raggi della luna, coll'ansia affannosa di una sventura. Oh! la sventura era maggiore di quanto si avesse osato sospettare. La figlia del signore non poteva essere ritrovata. Era partita con colui che amava. E innanzi agli occhi del marchese appariva il bruno viso di Stenio co'suoi grandi occhi di fuoco, e la fronte illuminata dall'ispirazione.

Quante volte da tre anni quella testa bellissima aveva torturato il cervello del nobile vegliardo!

Sogghignante e diabolica, la vedeva come quella di un cattivo angelo. Ah! quanto male quel Marackzy gli aveva fatto! In qual modo espierebbe egli la sua colpa? Sofferenze dell'orgoglio, strazio del cuore, tutto quel gentiluomo, quel padre aveva provato.

Bene spesso aveva detto fra sé: Oh! un giorno s'egli potesse cadermi tra le mani, se da me solo dovesse dipendere, se lo potessi! oh! come vorrei insultarlo, colpirlo!... Oh! quale rivincita! Che potrei mai immaginare di tanto atroce perchè pagasse tutto quanto io soffersi per causa sua?

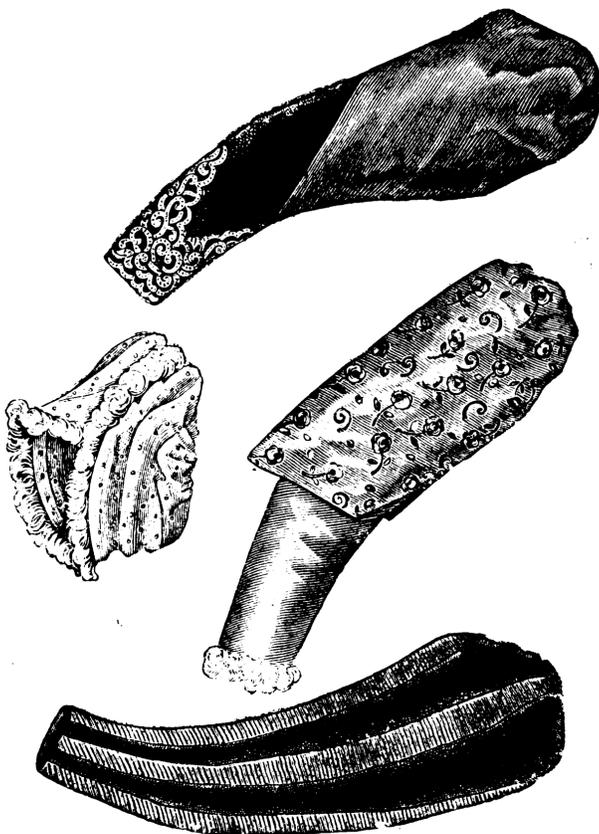
Ma tal giorno bramato pareva lontano assai. Stenio era al colmo della potenza, della felicità, della gloria! Tutto gli riusciva. S'innalzava a livello di colui stesso che lo aveva sprezzato, e quel musicista acclamatissimo incominciava a mostrarsi degno d'essere il genero del discendente d'uno degli eroi della Conquista.

Il marchese non lo odiava però che maggiormente, e al suo rancore si univa il dolore di aver mal giudicato. Per avergli tolto la figlia, lo avrebbe ucciso, per essersi reso degno di lei lo avrebbe torturato.

Ed ecco che repentinamente, gli avevano detto: gli è presso a voi, vuole vedervi. Con una parola voi potete farne il più miserabile degli uomini, o dargli una suprema consolazione. Voi siete l'arbitro dell'unica sua speranza. Il giorno che mai doveva sorgere era sorto; tra un istante Stenio doveva giungere.

Il marchese si fermò innanzi al finestrino e collo sguardo fosco, guardò lontano.

(Continua).



LE MANICHE.

Ci siamo procurati i disegni delle maniche più moderne. Una di queste maniche ha la parte superiore fatta di seta abbastanza riccamente increspata, la parte inferiore è in velluto con paramano in passamaneria.

La manica n. 2 è foggata in due stoffe. In seta liscia è la manica stretta; in broccato è la parte superiore.

Una guarnizione di piuma forma il polsino. Tanto l'uno che l'altro modello può servire a rimodernare una manica passata di moda.

La terza manica è in seta cordonet attraversata da due striscie di velluto terminate a punta.

Una manica che si adatta benissimo ad un abito per sera, è quella broccata, che scende poco in giù dalla spalla. Essa è fatta in tessuto leggero rialzata a sbuffi ed orlata di piuma.

Ad un Caffè concerto di Milano, dei pretesi indovinatori del pensiero, che si fanno chiamare Gli Hichs meravigliano il pubblico.

Per conoscere il loro sistema basterà leggere il volumetto: Rivelazione e insegnamento del giuoco col quale simulare i fenomeni magnetici e ipnotici della trasmissione del pensiero, ovvero Manuale di Stenologia di Parmenio Bettoli.

Prezzo L. 1,50, Tipografia Editrice Verri, Via San Smpliciano, 5, Milano.

CORRIERE DELLA PADRONA DI CASA

Tartine. — Mezzo ettogrammo di tonno sott'olio, 4 acciughe, mezza oncia di caviale, si pesta ogni cosa insieme, sino a ridurlo una manteca, poi vi si aggiunge mezzo ettogrammo di burro, facendolo incorporar bene col composto. Si tagliano poscia delle fettine di pane, vi si stende sopra questo mesuglio, e si serve come antipasto, contorno, ecc.

Mastice per attaccare i vetri. — È una composizione questa, che aderisce energicamente al vetro, e che può in seguito, impiegarsi in vari modi, come lega coi metalli:

- Stagno 95
Rame 5

Si versa il rame nello stagno fuso, si agita con un pezzo di legno, poi lo si sparge e finalmente si rifonde (temperatura a 300 gradi).

Dei piccoli pezzetti di piombo o di zinco (0,5 ad 1 %) modificano la sua durezza od il suo grado di fusione.

PUBBLICAZIONI

Il Bollettino delle modificazioni nei Regolamenti Militari, diretto dal Capitano Commissario TANFANI Cavaliere EMILIO, è una pubblicazione mensile indispensabile non solo ad ogni Comando, Direzione od Ufficio militare, ma bensì a tutti i signori Ufficiali e Sott'Ufficiali del R. Esercito, in quanto che, risparmiando il perditempo delle postille a mano, non sempre effettuabili, rende impossibili gli inconvenienti ai quali darebbe luogo l'erronea applicazione di disposizioni ormai corrette ed abrogate. Di detta pubblicazione, che conta già il 17.º anno di esistenza e di cui lo stesso Ministero della Guerra riconobbe la pratica utilità, si può aver gratis un numero di saggio facendone richiesta all'Editore E. ZANARDINI, Via Lazzaro Palazzi, 19, MILANO.

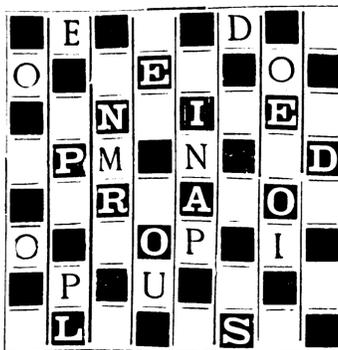
LA VITTORIA - Clerici e Rizzi
LETTI e MOBILI di FERRO
DA L. 15 A L. 1500 SOLO FUSTO.
CATALOGO GRATIS
dietro semplice Cartolina inviata alla Direzione
Viale Magenta, 75 Milano

PASSATEMPI DOMESTICI

REBUS.



SALTO DEL CAVALLO.



Le lettere sono da unirsi a mezzo del salto del cavallo, senza mai rifare la stessa strada e daranno allora un ben conosciuto proverbio.

MONOVERBO.

G - T
P. B.

METAMORFOSI DOPPIA.

ROMPICAPO.

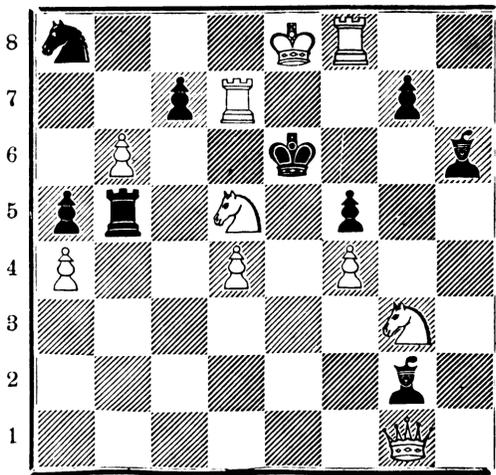
A un animal — ch'entri in vocal
E' ognor concesso — cangiar di sesso
Altr' animal — pure in vocal
Dà per riuscita — drogra gradita.

IN CROCE È
(Trovare un celebre oratore).

E. SILVESTRI.

A. BERTI.

SCACCHI — PROBLEMA N. 26
Nero.



Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 25.

- Bianco. Nero. Bianco. Nero.
1. C h4-g2 1. P g4-g3 2. C g2-f4 1. R h6-h5
2. C g2-f4 2. P g3-g2 3. C e3-f5 matto. 2. R h5-h4
3. C e3-f5 matto.

Preghiamo gli scacchisti di mandarci dei problemi.

Spiegazioni precedenti.

PROBLEMA A MATTONELLA: A - Emo - Crise - Pellico - Ip-pocrene - Tagliacozzo - Amilcare Barca - Rinoceronte - Chiabrera - Capanno - Torba - Eco - A.

SCIARADA: Locomotiva. MONOVERBO: Iniziati.

MORERI GIUSEPPE, responsabile.

Milano, 1892. - TIP. EDITRICE VERRI, Via S. Smpliciano, 5.

Voletto conservare I DENTI SANI?
Fate uso della rinomata Pasta Odontalgica Brenna
FARMACIA BRENNIA
Angolo Piazza Ponte Vetero - Via Broletto
L. 1 LA SCAT.

Via Manzoni
San Giuseppe MILANO
G. MERLO
Fabbrica DI GUANTI

(COMPAGNIA CONTINENTALE Brunt e G.)
STABILIMENTO - QUADRONNO, 43 - MILANO
Grande Negozio d'Esposizione e vendita
Via Dante, 5 (già via Sempione)
Angolo Via Meravigli, N. 2
Specialità in lampadari ed apparecchi d'illuminazione, gaz, luce elettrica, petrolio, candele. — Bronzi artistici. — Pendole, Candelabri. — Impianti, tubazioni e Cucine per gaz. Impianti sanitari di acqua potabile e di fognatura.